

Egidio Ivetic, *Le guerre balcaniche*, Bologna 2006 (Universale Paperbacks Il Mulino).

Una sintesi sulle guerre balcaniche

Con l'espressione "guerre balcaniche" si fa riferimento a due gravi e complessi conflitti internazionali che si svolsero nella penisola balcanica rispettivamente nel 1912-13 e nel 1913. Tali conflitti per un verso segnarono una tappa decisiva nella crisi dell'impero ottomano e nello sviluppo della cosiddetta questione d'Oriente; per un altro verso contribuirono a creare nei Balcani una situazione di grave instabilità politica che costituì poi una delle scintille dello scoppio della prima guerra mondiale nel 1914.

La prima guerra balcanica ebbe inizio nell'ottobre del 1912, quando Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro – unite nella lega balcanica – attaccarono la Turchia riuscendo in breve tempo a conquistare Adrianopoli e ad attestarsi alle porte di Costantinopoli. Le grandi potenze cercarono di porre fine alla guerra assicurando, con il trattato di Londra del 30 maggio 1913, una pace preliminare in base alla quale il governo turco rinunciava alla maggior parte dei propri territori europei. La Macedonia venne spartita tra Bulgaria, Grecia e Serbia; la Bulgaria ottenne anche la Tracia e quindi l'accesso al mare Egeo. La Grecia ebbe Creta. Venne inoltre creato un nuovo stato indipendente, l'Albania, negando così a Serbia e Montenegro la possibilità di occupare la fascia costiera.

La seconda guerra balcanica fu scatenata dalla Bulgaria, la quale il 30 giugno 1913 attaccò a sorpresa i suoi precedenti alleati, la Serbia e la Grecia, con i quali erano sorti gravi contrasti sulla spartizione della Macedonia. Proprio la Bulgaria, tuttavia, si trovò a dover fronteggiare l'invasione del suo territorio da parte delle truppe della Serbia, della Grecia, della Romania (rimasta estranea al precedente conflitto ma ora desiderosa di ampliare i propri confini) e della stessa Turchia (intenzionata a rifarsi della sconfitta appena subita). La disfatta fu inevitabile e immediata la richiesta di pace. La pace di Bucarest (10 agosto 1913) sottrasse alla Bulgaria le conquiste fatte nella precedente guerra: la Macedonia venne spartita tra Grecia e Serbia, la regione costiera della Dobrugia passò alla Romania, e la Turchia rientrò in possesso di Adrianopoli e di parte della Tracia.

Guerre balcaniche



Prima delle guerre

Introduzione

I fatti balcanici del 1912-1913 si svolsero ai margini di un'Europa immersa nella tarda belle époque, positivista e colonialista, dimentica, dopo quattro decenni di pace, di che cosa fosse la realtà di un conflitto vero. Sullo sfondo esotico di un impero in sfacelo, le manovre militari e diplomatiche, i luoghi e i protagonisti di una vicenda corale sembravano soggetti di una fiction più vicina alla sensibilità occidentale rispetto alle lontane guerre contro i boxer cinesi o i boeri. I Balcani avevano guadagnato un crescente interesse nel corso dell'Ottocento; le notizie sulle rivolte e le repressioni avevano riempito le pagine di tutti i giornali europei. Oggetto di memorie di viaggio, di analisi, di tanti luoghi comuni del benpensante immaginario occidentale, **i popoli e poi gli stati balcanici rappresentarono, soprattutto dal 1875 alla prima guerra mondiale, il Terzo mondo europeo: economicamente e socialmente arretrato, impantanato nell'interminabile crisi d'Oriente, succube delle politiche imperiali, pronto a innescare guerre. Insomma, la «polveriera d'Europa».**

Nella storia militare hanno trovato un posto di tutto rilievo: di esse **si ricordano l'ampiezza delle operazioni, le manovre rapidissime, la determinazione delle truppe, le prime esperienze di guerra di trincea, l'utilizzo degli aeroplani e della rete ferroviaria, il blocco navale.** I quartieri generali bulgari, serbi e greci dimostrarono un'ottima maturità strategica; le migliori tecniche d'attacco e di posizionamento, di matrice francese, tedesca e italiana, furono messe in atto in Tracia e in Macedonia. Per gli stati balcanici di allora, e **per le culture nazionali serbe, montenegrine, bulgare e greche di oggi, la prima guerra balcanica fu una guerra di liberazione dal cosiddetto giogo ottomano,** mentre la seconda guerra fu il frutto di infelici manovre diplomatiche e malintesi in mezzo a pressioni interne ed esterne ai Balcani. **Nell'Europa del 1913-14 i due conflitti hanno creato soprattutto illusioni: che una guerra potesse essere rapida e decisiva,** breve nella durata, e che con le armi si potessero realizzare ambizioni politiche, ancora inevitabilmente legate alla territorialità. Una tale illusione portò l'Austria-Ungheria a consegnare l'ultimatum alla Serbia nel luglio del 1914. Doveva essere il pretesto per una terza guerra balcanica; si scatenò invece una guerra europea e mondiale.

C'è, a lungo trascurata, **l'altra faccia delle due guerre:** nei territori occupati si commisero **sistematiche atrocità** contro i musulmani, si provocarono esodi di intere comunità islamiche, ci furono **sanguinose rappresaglie** tra serbi e albanesi, bulgari e turchi, greci e bulgari; a soffrire fu la popolazione civile, i più deboli, le donne; **a soccombere furono le città principali, alcune letteralmente polverizzate.** A guerra finita, in un clima di odio e di ritorsione, si sperimentò una **feroce deotomanizzazione,** documentata dagli osservatori occidentali. Dopo decenni di oblio, nei passati anni Novanta, con **le crisi belliche che seguirono alla dissoluzione della Jugoslavia, il tema delle guerre balcaniche è tornato d'attualità.** È stata nuovamente pubblicata, nel 1993, l'inchiesta della fondazione Carnegie sui crimini avvenuti lungo i fronti del 1912-13 e si è parlato dei fatti jugoslavi e postjugoslavi come di una terza guerra balcanica; un'associazione, questa, che ci sembra eccessiva e che può confondere. Non ci sono infatti dubbi che le guerre del 1912-13 si collocano in tutto e per tutto in un'Europa di cento anni fa.

Cap. I IL CONTESTO (1878-1908)

Le vicende balcaniche, tra il 1875-78 e la prima guerra mondiale, si sono configurate nei vari immaginari occidentali come una **specie di correlativo negativo, nel senso di opposto, ai modelli della civiltà del liberalismo e della nazione, dell'industria e del progresso; un diverso con cui confrontarsi marcando sempre la distanza tra presunta**

civiltà e semi-civiltà. Dalla prospettiva balcanica, lo stesso periodo storico è stato invece visto come l'avvio alla modernità. Un avvio difficile, in un **condominio tra i piccoli stati nazionali — Grecia, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Romania — e l'impero ottomano.**

La stabilità politica interna agli stati nazionali non ebbe infatti modo di realizzarsi inizialmente, a causa anche dell'indiretta **sudditanza verso l'impero asburgico e la Russia.** A ciò si aggiunse, dal 1895, un clima di ribellione e poi di repressione nei territori che formavano la Turchia europea, in particolare in **Macedonia, rivendicata dalla Grecia, dalla Bulgaria e dalla Serbia. L'insurrezione del 1903 rivelò tutta la gravità della «questione macedone»,** che richiese l'intervento negli affari interni ottomani di un concerto di potenze. La Macedonia, tuttavia, non trovò pace. Con il **1908, l'anno del colpo di stato dei Giovani Turchi e dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria,** la crisi in atto nella Turchia europea visse un ulteriore aggravamento.

A Berlino, con un accorto e paziente lavoro diplomatico, si arginarono le mire espansionistiche russe e si delineò un nuovo assetto politico per il sud-est europeo senza penalizzare eccessivamente l'impero ottomano, un assetto che sarebbe durato fino al 1912. Furono riconosciuti come stati indipendenti la Romania (con lo sbocco marittimo in Dobrugia settentrionale, ma privata della Bessarabia meridionale), la Serbia (che ebbe l'acquisizione di Nig, Pirot e Vranje) e il Montenegro (ebbe lo sbocco marittimo sull'Adriatico, ad Antivari); stati che si aggiungevano alla Grecia, indipendente dal 1830. La «grande» Bulgaria di San Stefano fu ridimensionata e divisa in tre parti: la Bulgaria propriamente detta, principato tributario ottomano; la Rumelia orientale, provincia semiautonoma dell'impero ottomano, governata da un cristiano; la Macedonia, dominio ottomano diretto. La Russia ebbe la Bessarabia meridionale, sulle foci del Danubio, già parte del principato romeno di Moldavia. Pur non avendo partecipato militarmente alla crisi del 1875-1878, **l'Austria-Ungheria conseguì un brillante risultato al congresso ottenendo il diritto di occupare la Bosnia-Erzegovina, che rimase solo formalmente provincia ottomana,**

...

Ma la penetrazione austro-ungarica nei Balcani non si limitò solo a questo. **Già nel 1878 l'impero aveva siglato alcuni accordi di politica commerciale e di sviluppo ferroviario con la Serbia,** in modo da legare il principato alle proprie sfere d'interesse, contrapponendosi alla Russia protettrice della Bulgaria. Del resto la Serbia, trovatasi retrocessa nelle preferenze russe rispetto alla più strategica Bulgaria, non ebbe a chi rivolgersi se non a Vienna. Nel 1881 il principato sottoscrisse una convenzione segreta (rimasta sconosciuta alla popolazione serba fino al 1893) con l'Austria-Ungheria: si accettò il dominio austro-ungarico sulla Bosnia-Erzegovina e sul Sangiaccato; inoltre, eventuali futuri accordi o trattati internazionali sarebbero dovuti passare al vaglio di Vienna. La convenzione fu accompagnata da direttive di politica economica che imposero la dipendenza dai prodotti industriali austriaci in cambio dei prodotti agricoli e d'allevamento (suini). **Proclamatosi regno nel 1882, la Serbia non era più che un satellite della Duplice Monarchia, la «Tunisia austro-ungarica».** La sua politica estera, che proprio nella Bosnia, abitata da serbi (circa 11 44%), da bosniaci musulmani e da croati, e nel congiungimento con il piccolo, debole e isolato Montenegro, aveva individuato lo spazio nazionale, si dovette spostare verso la cosiddetta **Vecchia Serbia, corrispondente al Kosovo e a parte della Macedonia, ovvero al cuore della Turchia europea, già oggetto di rivalità greche e bulgare.**

Il regno serbo, negli anni di Milan Obrenović, fu caratterizzato da scandali dinastici e finanziari, da screzi con le forze politiche, i partiti conservatore e progressista. Nel 1888 la Serbia si diede una costituzione più liberale e democratica e al governo giunse il partito radicale, filorusso, mentre nel 1889 Milan abdicò in favore del figlio Alessandro. Gli anni Novanta trascorsero con altri scandali, nuovamente legati alla figura del sovrano, finché nel giugno del 1903 il re Alessandro Obrenović e la sua consorte non furono assassinati su iniziativa dei vertici militari. Nel 1904 si riconobbe il nuovo re in Pietro Karadjordjević, vissuto fino ad allora in esilio. Dal 1888 al 1903 si oscillò tra il

rispetto dell'egemonia austro-ungarica e le simpatie per la Russia, mentre un vero e proprio cambio di rotta seguì al 1903, con una politica ostile a Vienna. La rottura definitiva con l'impero asburgico si ebbe con la cosiddetta «**guerra dei maiali**», nel 1906-1911, ossia con l'embargo doganale austro-ungarico verso l'unico vero export serbo; fu una congiuntura rovinosa per il piccolo regno, ma che **incoraggiò l'avvicinamento alla Russia e alla Bulgaria**, e spinse il paese verso i capitali finanziari francesi.

Il nodo della Macedonia

Il nucleo della questione balcanica risiedeva nella **questione macedone**. La regione era il punto d'incrocio di una varietà di popolazioni che fino al 1860-70 si identificavano con la comunità d'appartenenza e con la fede religiosa: se Salonico era una cosmopolita città ottomana abitata da ebrei, greci, turchi, armeni e slavi, nei vari settori della Macedonia si trovavano combinazioni di presenze con una prevalenza albanese musulmana verso occidente, una pre-valenza greca verso meridione, varie isole di popolazione turca verso oriente e, nella parte centrale e settentrionale, una maggioranza di slavi non ancora definiti in senso nazionale. Sul piano confessionale, i cristiani ortodossi dipendevano dal patriarcato di Costantinopoli. Una prima svolta ci fu nel 1870, quando si costituì, con il beneplacito dell'autorità ottomana e su pressione russa, l'esarcato bulgaro ortodosso che cominciò a esercitare la propria influenza anche in Macedonia. La creazione della Bulgaria semi-indipendente non fece che acutizzare lo scontro in regione tra il patriarcato costantinopolitano e l'esarcato bulgaro. Del resto la sfera d'influenza religiosa nel mondo ottomano si poneva in stretta relazione con la sfera civile e quindi con la nascente sfera nazionale. Dietro il patriarcato stavano le strategie di costruzione nazionale greca e dietro l'esarcato le rivendicazioni bulgare.

Dopo Ilinden, divennero più attive le cete serbe, come pure le bande greche, sostenute segretamente dai rispettivi stati; il loro obiettivo era colpire le personalità e le comunità bulgare e macedoni. La corsa all'apertura di scuole elementari e licei greci, bulgari e serbi, assieme alla fondazione delle chiese e delle parrocchie, conviveva con la violenza incrociata dei terroristi di ogni bandiera; **le indagini etnografiche, linguistiche e antropologiche degli scienziati bulgari, greci e serbi nel tentativo di tracciare le geografie nazionali si affiancavano ai reportages di numerosi inviati da tutti i paesi europei.** La Macedonia si trovò al centro di un'**animosa attenzione dell'Europa**.

Gli stati nazionali

Sulla via della modernizzazione, nonostante i problemi strutturali di costruzione di un'adeguata vita politica ed economica, gli stati balcanici (compresa la Romania) hanno anticipato, tra il 1878 e il 1914, parecchie delle situazioni poi diventate tipiche dei paesi della cosiddetta «**Europa di mezzo**» (o «**Nuova Europa**») nata nel 1918-19 sulle rovine degli imperi dell'Europa centro-orientale.

Il raggiungimento dell'indipendenza fu vissuto dalla Serbia e dalla Bulgaria, come già dalla Grecia, come una tappa provvisoria. Lo stato sembrava la realtà parziale di uno spazio nazionale più ampio e idealizzato, di uno stato immaginario che poteva essere l'impero serbo di Dušan (del 1356) o la geografia dei popoli serbofoni ... Lo stato ancora da realizzare divenne l'elemento fondante dell'ideologia politica nazionale, dell'immaginario culturale. Inoltre serbi, bulgari e greci (a differenza di polacchi, cechi e croati) fronteggiavano un nemico in crisi progressiva, l'impero ottomano, il malato d'Europa.

I modelli d'ispirazione sono stati le integrazioni nazionali italiana e tedesca. L'unificazione nazionale di Serbia, Bulgaria e Grecia sarebbe passata attraverso un'espansione territoriale laddove c'era la presenza di radicate comunità connazionali.

Da questa prospettiva, la soluzione del 1878, il riconoscimento degli stati nazionali balcanici, fu una tappa transitoria nella più ampia ristrutturazione economica, sociale e soprattutto etnica e confessionale dei Balcani nel corso del lungo Ottocento. Qualcuno parla di una deottomanizzazione culturale e demografica della regione. Con gli stati nazionali si ebbe un salto di qualità

in tale percorso. Dentro di essi, come nel resto d'Europa, **si lavorò all'omologazione nazionale; ma nel caso balcanico la cittadinanza coincise abbastanza rigidamente con l'ethnos e la confessione; e ciò si riscontra in Grecia, in Serbia e in Bulgaria fino al 1912-13. Non c'era molto (o per nulla) spazio, nella concezione della vita civile, per il diverso etnico e confessionale, soprattutto se musulmano.**

La crisi macedone, in tal senso, giunse opportuna. La preparazione psicologica al conflitto era iniziata almeno un decennio prima della guerra balcanica in Serbia, come in Bulgaria e in Grecia. Alla fine, **la modernità nazionale si sarebbe dovuta realizzare con il più tradizionale dei modi, lo scontro bellico.**

Da una società rurale, nazionalizzata attorno all'idea dell'espulsione del diverso, il nemico musulmano, e modestamente alfabetizzata attraverso i motivi dell'eroismo etnico, uscirono soldati convinti di sacrificarsi per la prosperità, la vendetta, la gloria e il futuro della nazione. L'antico e il moderno si erano saldati. La motivazione delle truppe serbe, montenegrine, bulgare e greche nell'autunno del 1912 fu altissima, di certo superiore a quella degli eserciti che marciarono nella prima guerra mondiale.

La Turchia europea

A parte le cessioni della Tessaglia e della Rumelia orientale, i territori europei dell'impero ottomano rimasero gli stessi per 35 anni dopo il trattato di Berlino. La Turchia europea, intesa e chiamata sempre come **Rumelia dagli ottomani, in particolare i vilayet a occidente di quello di Adrianopoli, ossia terra dei cristiani (romani)**, aveva vissuto, al pari del resto dell'impero, un unico lungo dominio autoritario del sultano Abdul-Hamid II, dal 1878 (dopo un breve periodo costituzionale, marzo 1877-febbraio 1878) al 1908, dominio segnato da un relativo immobilismo politico e dai dettami delle potenze occidentali. La Turchia europea non fu solo terra di popolazioni cristiane irredente; fu pure il disperato approdo e albergo per i musulmani espulsi o emigrati dalla Serbia, dalla Bulgaria e dalla Rumelia orientale, di altri in fuga dalla Bosnia-Erzegovina e dai Sangiaccati di Novi Pazar, da Creta (dopo la concessione dell'autonomia nel 1897), rifugiati che si sono sistemati nelle periferie dei centri urbani a partire da Istanbul e Salonicco. Il sultano Abdul-Hamid aveva preso atto di tale tendenza ancora alla fine dell'Ottocento e aveva sostenuto **una politica religiosa e culturale del risveglio islamico, sia come risposta nei confronti dei modelli nazionali, balcanici e armeni, sia come piattaforma per rafforzare i legami con i sudditi delle province arabe.** Un atteggiamento che contribuì a estremizzare la contrapposizione tra musulmani e cristiani un po' in tutti i vilayet europei, e a promuovere, indirettamente, la ricerca di un'identità accettabile tra chi voleva rimanere ottomano in un mondo balcanico in trasformazione. S

Si ebbe così la **nascita di un nuovo ottomanismo, sostenuto clandestinamente dai quadri militari, i più modernizzati (e occidentalizzati), riuniti attorno al movimento dei Giovani Turchi**, contrario all'immobilismo; ma si ebbe anche un nuovo atteggiamento tra le leadership albanesi, in sintonia con l'islamismo imperiale, integrate, queste, a vari livelli nel sistema di Istanbul e di anno in anno sempre più preoccupate dinanzi all'avanzata delle pretese serbe e greche sui vilayet a maggioranza albanese (Kosovo, Scutari, Janina). Di fatto, accanto alla questione macedone, stava affiorando pure la **questione albanese**. Il nascente corpo nazionale albanese aveva le sue divisioni interne: accanto alla maggioranza musulmana c'erano i cattolici nella zona di Scutari e i greco-ortodossi nella provincia di Janina, mentre sul piano linguistico c'erano due parlate ben distinte, il ghego nelle aree settentrionali e il toco in quelle centro-meridionali. L'intento di superare queste differenze risale al 1878, quando in concomitanza con il congresso di Berlino, a Prizren, nel Kosovo, si era riunita una lega di capi albanesi, sotto la guida di Abdul Frashëri. La lega inviò un appello al congresso, chiedendo il riconoscimento in quanto nazione albanese; richiesta che fu ritenuta del tutto irrilevante da Bismarck.

Cap. II Le premesse (1908-1912)

Nell'ottobre del 1908, tra vecchio e nuovo regime ottomano, l'impero asburgico annunciò l'annessione della Bosnia-Erzegovina, aprendo una crisi diplomatica inter-nazionale, mentre la Bulgaria colse l'occasione per pro-clamare la propria indipendenza. Le scosse del 1908, si disse allora, avrebbero sgretolato qualsiasi impero, ma quello ottomano riuscì a reggerle. I Giovani Turchi, nonostante avessero promesso l'eguaglianza per tutti i sud-diti ottomani, cristiani, musulmani o ebrei che fossero, dal 1909 puntarono verso l'omologazione turco-ottomana dell'impero; fu un tentativo di nazionalizzazione forzata, assolutamente fuori tempo, che produsse l'effetto contrario, ossia la polarizzazione delle nazionalità in tutte le province, scatenando rivolte e guerriglie, tra gli arabi come tra gli albanesi. La rottura dell'intesa fra la Russia e l'Austria-Ungheria, in seguito alla crisi dell'annessione, motivò la prima a perseguire una propria strategia balcanica che consisteva nell'avvicinare la Bulgaria alla Serbia e così contenere l'espansionismo asburgico e tedesco. La convergenza tra due stati stentò a realizzarsi, finché non scoppiò la guerra italo-ottomana del 1911, il conflitto che aveva riaperto la questione d'Oriente e accentuato l'instabilità dentro la Turchia europea. Tra la spedizione italiana in Tripolitania e la prima guerra balcanica era trascorso esattamente un anno. Un anno di frenetici e tormentati accordi fra Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro: un insieme di patti bilaterali chiamato Lega balcanica.

All'alba del Novecento il neoslavismo riprese vigore tra le élite russe e le nuove generazioni di politici e intellettuali slavi nei Balcani. Era la risposta al pangermanesimo incalzante e la premessa per un recupero politico russo in Bulgaria e in Serbia.

Così, allo scadere del 1909, e in sintonia con quanto stava accadendo dal 1904 su scala europea, nella polarizzazione tra Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria, Italia) e Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia), vennero a profilarsi **nei Balcani due contrapposti schieramenti politico-diplomatici: Serbia e Bulgaria sostenute dalla Russia, a sua volta appoggiata da Francia e da Gran Bretagna; l'impero ottomano sostenuto dall'Austria-Ungheria e dalla Germania.**

La convergenza serbo-bulgara

Il problema cruciale per la politica serba fu quello di raggiungere uno sbocco marittimo. La rottura con Vienna, dopo l'assassinio del re Alessandro Obrenović e l'ascesa dei Karadjordjević, aveva provocato prima il se-misolamento diplomatico dei serbi, nel 1903-1906, poi la guerra doganale con l'Austria-Ungheria, nel 1906-1911. Il patronato russo aveva salvaguardato la sovranità del piccolo regno, ma non bastava. Nello spirito neoslavista, Belgrado aveva avviato con Sofia una collaborazione culturale ed economica nel 1904, anche perché un'alleanza con la Bulgaria risultava imprescindibile se si voleva con-quistare la Vecchia Serbia (il Kosovo) e cercare sulla costa settentrionale dell'Albania, a nord di Durazzo, un'uscita sull'Adriatico. **Tutto dipendeva da quanto e quando Sofia si sarebbe distaccata dall'influenza austriaca. Cosa per nulla scontata: l'annessione bosniaca e la proclamazione d'indipendenza bulgara avvennero infatti in contempo-ranea (5-6 ottobre 1908), frutto di un evidente coordina-mento tra Vienna e Sofia. I serbi si sentirono traditi e le relazioni tra i due stati declinarono finché, alla fine del 1909, i Bulgaria non rientrò nella sfera d'interesse russa.**

Le ribellioni e la guerriglia stavano minando la stabilità nei Balcani, tuttavia non erano in grado di abbattere l'Impero Ottomano. **La crisi d'Oriente si sarebbe aperta solo quando un'altra potenza fosse entrata in scena. E' ciò che accadde quando il regno d'Italia dichiarò guerra agli Ottomani il 29 settembre del 1911...**

Nell'autunno del 1911 aumentarono le violenze in Macedonia. Alcuni attentati contro le linee ferroviarie sconvolsero la regione. Le commosse si estesero in Kosovo e Albania. Il conflitto albanese e l'azione italiana riportarono all'attualità l'idea dell'alleanza balcanica, a partire dalla Bulgaria e Serbia.

La questione albanese

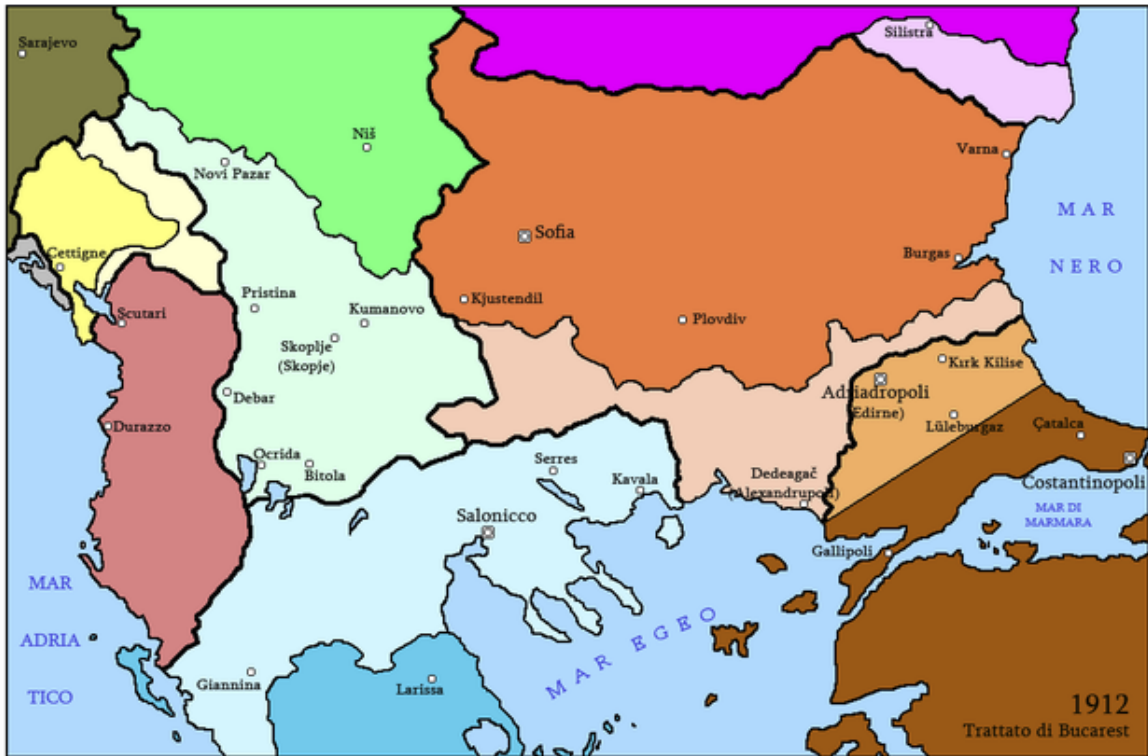
Nella Turchia europea la sovranità ottomana era rispettata solo in zone circoscritte. Il malessere nei vilayet albanesi risaliva al 1909 quando i **Giovani Turchi** promossero un programma di ottomanizzazione dell'Impero processo che avrebbe dovuto imprimere, tramite un accentramento delle competenze amministrative e le connotazioni spiccatamente turche delle autorità istituzionali, un volto più omogeneo ai vari contesti dell'impero multi-etnico. **La coesione su base religiosa, tipica del neoislamismo di Abdul-Hamid**, lasciò il posto a un ottomanismo laico, però decisamente turco nelle sue manifestazioni. Fu vietato l'associazionismo secondo l'appartenenza etnica e religiosa, e in sostanza si chiusero i circoli bulgari, greci, albanesi e serbi: un vero attentato contro le comunità nazionali che convulsamente si stavano articolando.

Da tempo le due potenze (Italia e Austria Ungheria) avevano programmi sull'Albania: entrambe vedevano l'utilità di un contesto albanese autonomo nell'impero ottomano, in quanto pedina negli equilibri balcanici (Vienna) o come ponte d'accesso alla regione (Roma).

La guerra

Per estensione territoriale, portata delle operazioni militari e numerosità delle forze messe in campo, la guerra che divampò nell'ottobre del 1912 non ebbe precedenti nella storia dei Balcani. Inizialmente **fu una guerra lampo, che lasciò sbalorditi attori e osservatori** In circa quaranta giorni la Turchia europea fu messa a ferro e fuoco e occupata. Gli eserciti alleati superarono le aspettative più rosee. Rimasero importanti sacche di resistenza nelle città (Adrianopoli, Scutari, Janina), mentre sulla linea di Catalca, vicino a Istanbul, si aprì un fronte di trincee tra bulgari e ottomani. Raggiunto l'armistizio, nel dicembre del 1912 fu avviata a Londra una conferenza di pace, condizionata da novità non preventivate due mesi prima: l'occupazione serba della Macedonia e di metà Albania, la sorte di Salonicco contestata tra bulgari e greci, la proclamazione dell'indipendenza albanese, le rivendicazioni bulgare sulla Macedonia. Nacque l'Albania, sostenuta dall'Austria-Ungheria e dall'Italia, vanificando le aspettative serbe per uno sbocco marittimo e acuendo, di conseguenza, il contrasto serbo-bulgaro attorno alla Macedonia. A Istanbul, nel gennaio del 1913, un colpo di stato riportò al potere i Giovani Turchi e riaccese la guerra, ma per poco: le città assediata furono perse. In aprile l'impero ottomano fu costretto a riconoscere la *débaclé* e accettare un secondo armistizio. Trattato di pace, firmato a Londra nel maggio 1913, confermò alcune conquiste, ma anche fornì le premesse per una seconda guerra.

- Bulgaria e acquisizioni
- Serbia e acquisizioni
- Grecia e acquisizioni
- Montenegro e acquisizioni
- Romania e acquisizioni dopo la II guerra balcanica
- Impero ottomano e territori restituiti dalla Bulgaria
- Regno di Albania



I Balcani dopo le guerre balcaniche (1913)



Cetnico

Innanzitutto, il nome: **cetnico deriva da cetnik**, termine serbo-croato che indicava gli appartenenti alla bande (čete) partigiane serbe, bulgare e greche che alla fine dell'Ottocento avevano prima combattuto contro i Turchi, e che, poi, si erano disputate la Macedonia durante i conflitti che insanguinarono i Balcani negli anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra. Dopo la nascita, nel 1918, del nuovo regno di Jugoslavia, con il termine cetnici verranno denominati i nazionalisti serbi monarchici. Fu, tuttavia, durante il secondo conflitto mondiale che i cetnici assunsero al ruolo di protagonisti nella guerra in Jugoslavia. Come è noto, il regno degli Slavi del Sud era stato invaso da Italiani e Tedeschi nell'aprile del 1941, in seguito al colpo di stato ordito a Belgrado da elementi filoinglesi legati al re Pietro II. Dopo il crollo delle forze armate jugoslave iniziò, quindi, l'attività di resistenza all'invasore dei cetnici che, come scrive Fabei, “organizzati in gruppi di autodifesa arruolati a livello locale, in bande di contadini combattenti e predatori, in formazione ausiliari antipartigiane [...] costituiscono il tentativo, operato da parte degli ufficiali dell'esercito jugoslavo, di creare una forza combattente con cui dare un'attiva risposta alle necessità imposte dalla guerra, dall'occupazione e dal conseguente stato di anarchia” in cui venne a trovarsi il Paese balcanico. L'ideologia dei cetnici era monarchica e conservatrice, finalizzata, altresì, al mantenimento dell'egemonia serba in un futura Jugoslavia liberata dagli occupanti italiani e germanici. Il generale Mihajlovic fu il leader di questi nazionalisti serbo-ortodossi, colui che, pur non riuscendo mai ad esercitare un pieno ed effettivo controllo su tutti i segmenti del variegato arcipelago cetnico, si rivelò tuttavia il loro punto di riferimento politico-ideale. Ufficiale valoroso, ma anche uomo colto, “capo di stato maggiore di un'armata, nell'aprile del 1941 si era rifiutato di obbedire all'ordine di capitolazione” e, raggiunta la Serbia orientale, aveva raccolto intorno a sé molti soldati che, come lui, intendevano continuare la lotta. Tuttavia, dopo aver partecipato insieme ai partigiani comunisti di Tito all'insurrezione dell'estate del '41 contro gli invasori italo-tedeschi, i cetnici di Mihajlovic si avvicinarono sempre di più agli Italiani, facendo prevalere le ragioni della lotta anticomunista rivolta alla restaurazione di una Jugoslavia monarchica a guida serba, a quelle della guerra di resistenza contro gli occupanti. Oltre a ciò, per ben comprendere l'intricata situazione balcanica, non bisogna dimenticare l'odio, ricambiato, dei cetnici serbi nei confronti degli ustascia croati, che avevano creato nel 1941 uno Stato croato filonazista, sulle ceneri della Jugoslavia a guida serba. Scrive Fabei che “i cetnici furono il più importante movimento politico della Jugoslavia a offrire una collaborazione tattica e militare [...] al Regio esercito”. Certo, i cetnici erano strumentalmente filo-italiani, perché, in quanto parteggiavano per gli Inglesi, nel caso di uno sbarco alleato nei Balcani, avrebbero sicuramente rivolto le armi contro il Regio esercito. Ma, forse, come si può evincere da dichiarazioni presumibilmente sincere non solo di Mihajlovic, ma anche di altri esponenti cetnici, vi era in essi una genuina ammirazione per l'Italia, e non solo per la sua cultura e civiltà, se è vero, come è vero, che fu la Marina italiana nel 1916 a salvare i resti delle forze armate serbe dopo l'invasione del Paese ad opera degli Austro-ungarici. E questo non era stato sicuramente dimenticato: è evidente che, al di là delle contingenze della guerra, i Serbi si sentivano legati all'Italia da un destino: una Grande Serbia era, infatti, l'alleato oggettivo di un'Italia che nei Balcani doveva frenare le mire tedesche, sostenute sotto mentite spoglie dai Croati. Mihajlovic affermava ancora all'inizio del 1943 che bisognava stare dalla parte degli Italiani “che ci hanno salvato dalla strage degli ustascia e dei mussulmani, che hanno sacrificato molto sangue per salvare ancora una volta i serbi”. E tesi molto simili venivano sostenute da altri esponenti serbi come, per esempio, il pope Djujic. Sia quel che sia, nel corso del 1943, e soprattutto dopo l'8 settembre, l'astro dei cetnici di Mihajlovic declinò rapidamente. Abbandonati da Inglesi e Americani, nel corso del '44 e sino alla fine del conflitto si trovarono stretti sempre di più nella morsa dei partigiani di Tito. La conclusione della guerra rappresentò, infine, il crollo di tutto ciò per cui avevano combattuto: una Jugoslavia anticomunista e monarchica retta prevalentemente dai Serbi. Il massacro dei cetnici al termine del secondo conflitto mondiale appare tuttavia nella sua giusta luce solo se lo si pone in relazione con le sfortunate guerre degli anni Novanta, ultima quella del Kosovo: nient'altro che il prodromo del martirio di una secolare Serbia ortodossa.